

DANIELE PERNIGOTTI
VARSAVIA

La parola passa ai politici. Inizia oggi a Varsavia la seconda settimana di negoziato della Conferenza Onu sul clima, Unfccc, il cui esito è fondamentale per riuscire a siglare un nuovo accordo mondiale sul clima nel 2015, a Parigi. I tecnici passano così il testimone ai ministri, con la speranza che questi sapranno trovare un punto comune tra posizioni al momento inconciliabili. Ne dubita il delegato del Congo, Gervais Itsoua Madzou. «Sui temi principali i Paesi in via di sviluppo e quelli ricchi sono fermi su posizioni diametralmente opposte», dice. Ne è un esempio il meccanismo per combattere la deforestazione. «I Paesi poveri vogliono un governo all'interno dell'Unfccc (la Conferenza Onu, ndr), mentre quelli industrializzati no». Le differenze continuano anche sul Loss and Damage - letteralmente perdite e danni, gli aiuti e le compensazioni ai Paesi più esposti al rischio climatico - tema particolarmente sentito per le conseguenze del tifone Haiyan di solo una settimana fa. Il capo delegazione filippino, Yeb Sano, è ancora in sciopero della fame da lunedì e ha annunciato di interromperlo solo se ci saranno progressi significativi del negoziato.

DIETRO FRONT

Il sorriso con cui Christiana Figueres, guida della Conferenza dal 2010, cerca di infondere positività ai negoziatori non sembra avere fatto effetto sui Paesi africani. «Sul Loss and Damage - dice Madzou - il negoziato non è ancora iniziato». Le distanze restano enormi. Purtroppo a 21 anni di distanza dall'istituzione dell'Unfccc è ancora grandissima la contrapposizione tra chi ha la responsabilità del cambiamento climatico e chi ne paga, in modo sempre maggiore, le conseguenze.

L'insussistenza delle azioni dei Paesi sviluppati è palese. Il rapporto Carbontrack, curato da Ecofys, Pik e Climate Analytics, ha evidenziato un'impietosa fotografia sul reale impegno della parte ricca del mondo. Gli obiettivi di riduzione delle emissioni fissati per il 2020 da Usa, Canada e Australia, non saranno raggiunti con le politiche attuate finora, oltre ad essere comunque irrilevanti in termini numerici. Meglio la Ue, destinata a raggiungere gli obiettivi fissati, che continuano a essere però non ancora abbastanza ambiziosi, rispetto alle richieste degli scienziati dell'Ipcc, il panel internazionale di esperti climatologi.

Il caso peggiore, secondo Carbontrack, è quello del Giappone. Il capo delegazione cinese, Su Wei, ha dichiarato al Guardian di non avere parole per descrivere il proprio sgomento su quanto recentemente comunicato dai giapponesi. Tokyo ha, infatti, modificato il proprio obiettivo di riduzione delle

Paesi poveri contro ricchi alla guerra del clima

● Le promesse tradite degli Stati più sviluppati: molte emissioni, pochi tagli e nessuna compensazione a chi sta già pagando l'impatto dei cambiamenti



Gas serra e strategie correttive alla Conferenza sul clima di Varsavia

emissioni per il 2020, passando dal -25% a + 3,1%, rispetto ai valori del 1990. Il governo di Shinzo Abe ha collegato il provvedimento alla necessità del Paese di non fare più affidamento sull'energia nucleare, dopo l'incidente di Fukushima.

ENERGIE E GOVERNI FOSSILI

L'energia è il nocciolo della debolezza dei Paesi ricchi. Il Canada ha abbandonato ogni impegno politico sul clima, uscendo addirittura dal Protocollo di Kyoto, da quando è al governo Steven Harper, originario dell'Alberta in cui si estrae il petrolio dalle sabbie bituminose. Ben noto è il ruolo giocato dalla lobby del petrolio negli Usa nell'influenzare la presidenza Bush. Tony Abbott, in Australia, appena eletto ha rassicurato il settore del carbone, con l'impegno a smantellare i provvedimenti su emission trading e carbon tax voluti dal precedente governo.

A Varsavia, intanto, Figueres è invitata oggi a partecipare a un evento organizzato dal settore del carbone al Ministero dell'Economia, dove le ong manifesteranno tutta la loro contrarietà.

Nel frattempo l'International Cryosphere Climate Initiative (Iccli) propone delle azioni concrete a basso costo per abbattere le emissioni di black carbon nei Paesi in via di sviluppo, in grado di ridurre l'incremento di temperatura di ben 0,75 °C nell'Artico. Sforzo vano, se la politica dei Paesi ricchi non sarà in grado di cambiare il proprio passo. Ieri, nella giornata sulla criosfera organizzata dall'Iccli è stata descritta la situazione preoccupante sullo stato dei ghiacci del pianeta e sul conseguente innalzamento del mare: se non cambiano le politiche mondiali è destinato a salire di 80 cm. E a soffrire allora non saranno solo le isole del Pacifico.

I NUMERI



41 per cento

Nel 2012 i gas serra hanno toccato un nuovo picco, con un aumento del 41 per cento dall'inizio della Rivoluzione industriale. I gas serra sono ritenuti responsabili dell'aumento della temperatura della Terra.



3,2 millimetri

I livelli globali dei mari hanno toccato un nuovo record nel marzo scorso: l'attuale tasso di innalzamento è di 3,2 millimetri all'anno, il doppio rispetto a quello registrato nel secolo scorso (1,6 millimetri).



2 gradi

È l'innalzamento massimo della temperatura che secondo gli scienziati il pianeta può affrontare, evitando catastrofi maggiori. Senza misure per la riduzione delle emissioni a fine secolo si prevede un aumento di 4,6-4,8 gradi.



1,5 milioni

Sono i chilometri quadrati di boschi distrutti dal 2000. Record negativo quest'anno anche per l'Amazzonia. Dopo 4 anni di costante diminuzione, la deforestazione è ripartita: distrutti 5.843 chilometri quadrati, il 28% in più.

La foresta amazzonica perde un pezzo come la Liguria

Un buco sulla mappa del pianeta, i satelliti non hanno potuto fare a meno di registrarlo. In un anno si è volatilizzato un bel pezzo della foresta amazzonica brasiliana: 5843 chilometri quadrati, una tessera del puzzle globale più grande della nostra Liguria. Ma più delle dimensioni a preoccupare è la tendenza. Per la prima volta dopo quattro anni, la deforestazione in Amazzonia è tornata a crescere e lo ha fatto di prepotenza: più 28 per cento.

Gli ambientalisti puntano il dito contro una nuova normativa sulle foreste, che attenua la protezione e introduce un'amnistia di fatto sui crimini contro la natura commessi prima del 2008. Era una legge che i ruralistas, la lobby dei grandi agricoltori che ha una forte presenza parlamentare, inseguivano da tempo e che la presidente Dilma Rousseff ha cercato di contrastare, correggendone le parti più indigeste tanto da respingere oggi le accuse che vedono nella nuova normativa il motore primo del rilancio della deforestazione.

Eppure la ministra dell'ambiente

IL CASO

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

Dopo un periodo di flessione costante, la deforestazione nel 2013 è aumentata del 28% Sotto accusa la nuova legge brasiliana sui boschi

Izabella Terraireira è la prima a sottolineare la corrispondenza diretta tra la contrazione delle aree boschive e la presenza di grandi produttori di soia e grandi allevamenti bovini. Tra il 37 e il 52% del taglio delle foreste si è concentrato nel Mato Grosso dove sono più forti queste realtà economiche. Il record però è dello Stato del Parà: da solo ha cancellato 2379 chilometri quadrati di alberi.

POLMONE VERDE

La foresta amazzonica è considerata il polmone del pianeta. Alla Conferenza sul clima di Copenaghen, nel 2009, il Brasile si era impegnato a ridurre dell'80 per cento lo sfruttamento di questo immenso bacino verde entro il 2020. E la politica di tutela ha in effetti segnato un miglioramento netto e costante, con un record nel 2012, quando la superficie disboscata si era ridotta a poco più di 4000 chilometri quadrati dai 27.000 registrati solo nel 2004.

L'impegno del Brasile, che aveva chiesto un contributo internazionale per salvaguardare un'isola di verde in-

dispensabile all'equilibrio planetario ma che ha ottenuto ben poco, si è scontrato con le esigenze dell'agricoltura locale che vale il 5 per cento del Pil brasiliano. «Non voglio che nessun gringo arrabbiato venga a chiederci di lasciare che un abitante dell'Amazzonia muoia di fame sotto a un albero», aveva detto piuttosto esplicitamente nel 2009 l'allora presidente Luiz Inácio Lula da Silva. Battute a parte, uno sforzo di tutela c'è stato, mentre nel resto del mondo - come denuncia un'analisi recente eseguita via satellite - dal 2000 è stata disboscata una superficie pari a 50 campi di calcio ogni cinque minuti e appena un terzo è stato rimpiazzato da nuovi boschi. Il bilancio negativo per il pianeta è pari a 1,5 milioni di chilometri quadrati: una superficie grande come la Mongolia.

«Se dormi con la lobby ruralistas, ti svegli con la deforestazione», ha scritto su Twitter Paulo Adario, di Greenpeace. L'organizzazione ambientalista ha denunciato il sentimento di impunità che ha ripreso piede tra i grandi latifondisti, con l'allentamento

delle briglie legislative. E non è stata la sola. Nel mirino degli ecologisti non c'è però soltanto la nuova normativa ma anche i grandi cantieri aperti per le infrastrutture, come i giganteschi impianti idroelettrici di Belo Monte e Tapajós - regioni dove si sono registrati picchi nella distruzione delle foreste.

Il governo preferisce attribuire la responsabilità della deforestazione a interventi criminali, con la complicità delle autorità locali. Solo nel 2012 sono state registrate 4000 azioni di questa natura, che - secondo il governo - fanno capo alla criminalità organizzata e alla corruzione pubblica. «Come fa un governo a non notare la deforestazione di spazi di mille ettari?», si è chiesta polemicamente Teixeira alludendo a complicità politiche. La ministra si dice determinata a invertire la tendenza. La linea rossa segnata dal governo prevede un disboscamento massimo di 4000 km quadrati annui, possibilmente meno. E la riduzione delle emissioni del Brasile che per tre quarti derivano proprio dal taglio delle riserve amazzoniche.